

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

NELLA CRISI DEL CAPITALISMO I GIOVANI SONO CARNE DA MACELLO



Ribellarsi a un futuro di povertà!

pagine 2-3

All'interno

Domeniche lavorative pag. 3 / **Grecia** pag. 4 / **Argentina** pag. 5 / **Finanziaria** pagg. 6-7 / **Congresso Cgil** pag. 8 / **Ilva** pag. 9 / **Praga '68** pag. 10 / **Università** pag. 11



Ribellarsi a un futuro di povertà!

La crisi capitalistica ha fatto dei giovani la sua carne da macello. L'idea che le nuove generazioni vivranno peggio dei loro genitori è ormai un luogo comune assodato, ma occorre guardare le cifre nude e crude per capire esattamente fino a che punto siamo arrivati.

Nel 2010 si contavano nell'Unione europea oltre 116 milioni di persone a rischio di povertà ed esclusione sociale; nel 2015 il valore sale a 117 milioni 833mila, ossia il 23,3 per cento dei residenti. In Italia la cifra è cresciuta da 14 milioni 891mila a 17 milioni 469mila: il 28,8 per cento della popolazione legalmente residente. (Tutti i dati di questo articolo sono raccolti nel rapporto *Futuro anteriore* pubblicato dalla Caritas su dati Eurostat e Istat). In quei 5 anni l'Italia è stata seconda solo alla Spagna per l'incremento nel numero di persone che hanno peggiorato la propria condizione.

L'Eurostat elabora un indice di "grave deprivazione materiale" basato su una "pluralità di sintomi di disagio": impossibilità di fare fronte a scadenze economiche, di acquistare un bene durevole come un'automobile, una lavatrice o una tv, di trascorrere almeno una settimana all'anno in ferie, di fare almeno un pasto proteico ogni due giorni, ecc.

Mentre la condizione di "grave deprivazione materiale"

in Europa cala da 41 milioni a 38 milioni e mezzo circa, in Italia esplose e passa da 4 milioni 403mila persone nel 2010 a 7 milioni 209mila nel 2016: un aumento del 63 per cento.

La "povertà assoluta" misurata dall'Istat passa da 1 milione 789mila persone nel 2007 a 4 milioni 742mila nel 2016.

Questi dati già di per sé clamorosi vanno però analizzati nella loro composizione. Se non stupisce l'incidenza maggiore della povertà nelle regioni meridionali, la divisione per classi di età dimostra come questa crisi abbia capovolto la situazione precedente.

La seguente tabella mostra l'incidenza della povertà assoluta secondo le classi di età.

	2007	2016
18-34 anni	1,9	10,4
35-44 anni	3,2	8,9
45-54 anni	2,6	7,6
55-64 anni	2,0	5,2
65 e oltre	4,8	3,9

In altre parole oggi oltre un giovane su dieci vive in povertà assoluta, prima della crisi era uno su 50. Ancora peggiore la situazione fra i minorenni, con il 12,5 per cento del totale, ossia 1 milione 292mila, che vivono in povertà.

Le cause di tutto questo sono chiare come il sole. È il frutto

di una politica pluridecennale che con la crisi ha assunto dimensioni esplosive. I capitoli di questo racconto dell'orrore si chiamano precarizzazione dilagante, disoccupazione di massa, legislazione del lavoro e contratti sindacali che hanno distrutto le tutele e i livelli salariali, intermittenza lavorativa, costi impossibili per beni primari a partire dall'abitazione, costi crescenti dell'istruzione secondaria e universitaria, distruzione dello Stato sociale...

Alcuni anni fa un ministro di centrosinistra insultava i giovani chiamandoli "bamboccioni" che non vogliono uscire dalla casa dei genitori. Ecco i risultati di uno studio della Fondazione Bruno Visentini: nel 2004 un giovane impiegava in media 10 anni per costruirsi una vita indipendente; nel 2020 ne impiegherà 18, nel 2030 addirittura 28. Indipendenti alla soglia dei 50 anni, quando in passato si iniziava a pensare alla pensione!

La stampa borghese e i centri studi parlano dei cosiddetti Neet, sigla che indica quei giovani che non lavorano né studiano o sono inseriti in percorsi formativi. Oggi i padroni e i loro poli-

tici e accademici si stracciano le vesti quando si pubblicano questi dati, ma in realtà disprezzano profondamente questa generazione che considerano composta di buoni a nulla, rinunciatari e incapaci di costruirsi un futuro.

Anche perché, parlano ancora le cifre, i loro rampolli sono ben al riparo: tra i giovani (15-34 anni) che accedono a una professione qualificata solo il 7,4 provverrà da una famiglia a basso reddito con stranieri, mentre il 63,1 per cento sarà figlio di quella che viene definita "classe dirigente".

Per tutti gli altri non c'è futuro, neppure nelle promesse. Sono finiti i tempi in cui intellettuali e padri della patria, borghesi e accademici, parlavano pomposamente del futuro delle giovani generazioni, dell'importanza dello studio e dell'impegno individuale. Quel sistema formativo che secondo loro dovrebbe garantire l'accesso al lavoro, al reddito e quindi a un futuro dignitoso è stato a sua volta massacrato da vent'anni di controriforme e sottofinanziamento, di impoverimento dei contenuti e dei percorsi di studio. La cosiddetta Alternanza scuola-lavoro è l'applicazione più coerente del programma che la borghesia ha in serbo per i giovani: abbassare la testa e lavorare gratis accettando di andare ovunque ti mandino.

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalistica, per una Federazione socialista d'Europa.

Si parla molto del lavoro qualificato, dell'innovazione, di industria 4.0. Ma da sempre l'automazione ha come effetto principale quello di dequalificare e impoverire la maggior parte delle mansioni, quando non di abolirle del tutto. Solo una piccola minoranza dei posti di lavoro creati dall'innovazione sono realmente qualificati, per l'addetto comune le doti più richieste sono solo l'adattabilità, la disponibilità ad accettare un comando aziendale che proprio la tecnologia rende sempre più capillare e assoluto.

Lo conferma, fonte non sospetta, il giornale di Confindustria, analizzando la condizione di laureati e diplomati (25-34enni i primi, 20-24enni i secondi): "L'istantanea scattata sui microdati Istat (...) restituisce l'immagine di 437mila giovani con un titolo di studio più elevato rispetto a quello richiesto per svolgere il lavoro per il quale sono stati assunti. Si tratta del 18

per cento dei diplomati e del 28 per cento dei laureati. (...) Numeri che scontano ancora gli effetti della crisi economica: il 'plotone' degli overeducated si è infatti allargato rispetto sia ai 372mila giovani del 2008 sia ai 398mila del 2015.

"Negli anni più recenti ha inciso l'avanzata della gig economy, l'economia dei 'lavoretti' che coinvolge tra i 600 e i 750mila lavoratori in Italia. Non si tratta solo dei riders che consegnano cibo a domicilio attraverso piattaforme digitali.

Ci sono anche baby sitter e badanti, addetti alle pulizie, traduttori di testi, consulenti di design che propongono i propri servizi tramite il lavoro dato in outsourcing sul web." (Il Sole 24 ore, 8 settembre).

Una generazione mandata al macello nella crisi

del capitalismo: questo è il significato di queste cifre. Poi arriveranno gli esperti a parlarci di giovani che non sanno cosa fare della propria vita, di depressione, di mancanza di ideali e di partecipazione, e tutto il restante del campionario dell'ipocrisia dominante, declinabile a seconda dei gusti nelle varianti cattolica umanitaria, efficientista, paternalista, autoritaria...

I lavori qualificati vanno per il 63 per cento ai figli della classe dirigente.

Ma queste cifre non sono solo l'illustrazione di un degrado sociale. Hanno anche un profondo significato politico. Il sistema ha abbandonato le giovani generazioni, non crede più nel futuro e non ha nulla da offrire. A loro volta i giovani stanno rompendo con questo sistema, coi suoi valori, la sua ideologia, con il mondo che il capitalismo ha creato attorno a loro. La carriera non è più lo sbocco per i

figli più intraprendenti delle classi subalterne, la classe dominante si è recitata nei suoi privilegi sempre più irraggiungibili per la stragrande maggioranza della popolazione.

E non saranno certo le aspirine proposte dai 5 Stelle a curare questo cancro che corrode la società non solo nel nostro paese, ma a livello internazionale.

Il socialismo non è una fisionomia ideologica, ma l'unica alternativa reale al degrado sociale e culturale dell'umanità che la crisi capitalistica rende sempre più dilagante.

Sono maturi i tempi per una nuova rivolta, un nuovo '68 che come e più di cinquant'anni fa scuota da cima a fondo un mondo marcio e si apra la strada verso il futuro, verso un sistema in cui il potere assoluto del capitale venga distrutto e in cui "il libero sviluppo di ciascuno sarà condizione del libero sviluppo di tutti".

La festa non si svende! Lo scontro sulle domeniche lavorative

di Angelo RAIMONDI (Rsu Esselunga)
e Simona LERI (Rsu Coop)

In questi giorni, il ministro Di Maio è sulla bocca di tutti per la proposta di abrogare le liberalizzazioni del decreto Monti sulle aperture degli esercizi commerciali.

Secondo le anticipazioni non sarà più possibile aprire tutti i giorni dell'anno, ma nei giorni di domenica e festa si dovrà chiudere quasi sempre, tranne che per le domeniche di dicembre e poche altre nel corso dell'anno. La proposta ha scatenato una discussione profonda nel Paese. Tra i lavoratori del settore la stragrande maggioranza è a favore delle chiusure. Nettamente contrari i padroni, che trovano il sostegno di Forza Italia e ovviamente del Pd, sempre dalla loro parte. Il padrone di Eataly, Farinetti, parla di "apocalisse".

La proposta di legge è una delle promesse elettorali dei 5 Stelle che proveranno a mettere in pratica, ma prima ancora di scontrarsi con padroni ed opposizioni parlamentari, dovranno accordarsi con la Lega, che invece ha nella borghesia, piccola e media, la propria base elettorale ed economica. Una base che certamente non è contenta di queste restrizioni.

Le aziende affermano che l'attuale deregolamentazione degli orari pagherebbe retribuzioni per 400 milioni di euro, che equivalgono a circa 16mila occupati aggiuntivi a tempo pieno in più, e che la

domenica è il secondo giorno della settimana per incassi, e l'addio a questa possibilità alla lunga potrebbe produrre nel mediolungo periodo circa 40mila esuberanti. L'ipocrisia padronale non ha limiti.

La realtà è un'altra: chi lavora nel settore sa bene che le liberalizzazioni del lavoro domenicale non hanno portato a nessuna nuova assunzione, ma hanno spalmato diversamente i giorni di lavoro dei nuovi assunti. Le vendite sono distribuite su 7 giorni anziché su 6, i 12 milioni di consumatori che fanno la spesa la domenica semplicemente non l'hanno fatta i giorni precedenti. Molte delle nuove assunzioni sono part time, una volta si concentravano tra giovedì, venerdì e sabato, ora sono state spostate di un giorno per coprire la domenica. Per quanto riguarda le maggiorazioni salariali sul lavoro domenicale, bisogna ricordare che dal 2011 ad oggi sono state drasticamente e progressivamente ridotte, anche a seguito di accordi e contratti firmati dai sindacati.

Cgil, Cisl e Uil ancora una volta sono al palo, in questi anni non hanno mai organizzato una vera opposizione alle aperture indiscriminate, ora si trovano il governo

che fa quanto loro non sono stati capaci di fare o di voler fare, visto che tanti sono gli accordi sindacali nella grande distribuzione in cui si accetta il lavoro festivo. Un ulteriore smacco per i vertici sindacali.

Se veramente si mettesse la parola fine al lavoro domenicale e nei festivi per i lavoratori sarebbe un primo passo avanti, ma non sufficiente: troppi lavoratori, in particolare le donne, sono obbligati a fare il part time, troppi lavoratori percepiscono stipendi da miseria. La Coop non vuole



rinnovare il contratto, i lavoratori sotto Federdistribuzione non vedono un vero aumento da anni, e a causa della spietata concorrenza tra grandi gruppi, che li ha portati a costruire centri commerciali ovunque, oggi non si contano più i negozi chiusi, le ristrutturazioni in corso e i licenziamenti in tutto il paese, da nord a sud.

Questo scontro, al di là di come si concluderà, ci deve aiutare ad aprire una discussione generale coi lavoratori e a riaffermare che la forza lavoro non è e non deve essere ostaggio sempre a disposizione delle esigenze del profitto.

Odissea senza fine per i lavoratori greci

di Roberto SARTI

Con un discorso pronunciato in un luogo altamente simbolico, l'isola di Itaca, il 20 agosto scorso Tsipras ha annunciato l'uscita dal memorandum e la "fine dell'Odissea" per il popolo greco.

C'era un tempo in cui i governi riformisti cercavano almeno di giustificare le manovre di austerità e la necessità di fare sacrifici con la promessa di un "secondo tempo", di un futuro migliore. Poche volte nella storia recente si è dipinta, come in questo caso, una realtà virtuale, del tutto separata dalla realtà, per difendere l'operato dei governi. In quest'opera di dissociazione dal reale, Syriza è aiutata in Italia da numerosi intellettuali progressisti e da quel poco che rimane della "sinistra" parlamentare e non.

I PROCLAMI E LA REALTÀ

Dopo un pacchetto complessivo di 65 miliardi di euro di misure di austerità adottate dai governi succedutisi in questi otto anni (e prestati per un totale di 289 miliardi), la Grecia non è affatto uscita dal memorandum.

Il paese resterà sotto il monitoraggio dei creditori, che "verificheranno l'osservanza delle riforme richieste. Se così sarà, potrà ottenere nuove misure di alleggerimento del debito, come la possibilità di godere di un allungamento delle scadenze nel 2032" (Financial Times, 20 agosto). La supervisione della Troika continuerà comunque fino al... 2060.

I lavoratori greci hanno migliorato le loro condizioni di vita dopo tutti questi anni di sacrifici? Niente affatto. Il tasso di disoccupazione ufficiale è al 21,5%, era al 9,5 nel 2009. La disoccupazione giovanile oggi si colloca al 43,2%, nove anni fa era al 25,8%. Questo dato non include le centinaia di migliaia di giovani emigrati all'estero (fonte: statistics.gr). Sempre nel 2009 la percentuale di greci che vivevano sotto la soglia di

povertà era del 14,4%, oggi ha raggiunto il 48%! La percentuale include 5,1 milioni di persone che vivono con meno di 382 euro al mese e di questi, 1,5 milioni "sopravvivono" con 182 euro mensili! Dopo la cancellazione nei fatti del contratto nazionale di lavoro (e la pesante limitazione del diritto di sciopero), oggi un lavoratore su tre guadagna 327 euro al mese (fonte: Ministero del lavoro). Con i tagli già previsti nella legge di bilancio 2019 l'assegno pensionistico in media non sarà superiore a 450 euro.

I tagli al bilancio statale non sono certo stati estranei alla tragedia degli incendi nella Regione dell'Attica nel luglio scorso. Dal 2015 ad oggi i vigili del fuoco sono passati da 12 a 8 mila e alla protezione civile nell'ultima finanziaria sono stati tagliati 34 milioni di euro.

E L'ECONOMIA?

Nel marzo 2010, alla vigilia della firma del primo memorandum, il debito pubblico greco era pari al 146% del Pil; oggi è cresciuto arrivando al 180,4%. Nel frattempo il Pil è diminuito del 25%. Il deficit di bilancio è stato drasticamente ridotto, dal 15% del Pil del 2009, grazie ai tagli selvaggi di questi anni. Tuttavia nel 2017 era ancora al 2,4% del Pil.

Al di là della propaganda, le previsioni delle istituzioni economiche internazionali sono tutt'altro che rosee. La Commissione europea, in un suo rapporto sul debito, sostiene che il Pil del paese crescerà dell'1% annuo fino al 2022. "Rimane l'incertezza rispetto alla capacità del governo greco di mantenere avanzi primari alti per i prossimi decenni". Su questa base viene formulata una previsione di avanzo primario medio del 1,5% dopo il 2022 e una previsione di aumento del debito al 235% entro il 2060!

E non è finita qui, il prossimo obiettivo della Bce è quello di ridurre significativamente la quantità di crediti deteriorati,

il 43% del totale nel marzo di quest'anno. L'obiettivo è quello di ridurli al 35% per la fine del 2019, principalmente tramite la svendita delle proprietà immobiliari pignorate, uno degli assi centrali del memorandum firmato nel 2015, immediatamente dopo il referendum tradito da Tsipras. L'attacco a uno dei diritti fondamentali, la casa, sta creando mobilitazioni significative che in alcune città, come a Patrasso, hanno fermato la svendita degli immobili.



SYRIZA SI SPOSTA AL CENTRO

L'emergenza sociale dunque non è affatto finita e anzi continuerà. Non c'è da stupirsi, dunque, se la popolarità del governo è ai minimi storici e nei sondaggi Syriza è data al 13% dei consensi (le prossime elezioni politiche si svolgeranno entro 12 mesi).

Qual è la strategia di Syriza per recuperare consensi? Quella di spostarsi al centro. Pochi giorni dopo il discorso di Itaca Tsipras ha operato un rimpasto di governo, dove ha collocato due ex parlamentari del Pasok e addirittura un'ex sottosegretaria alla Sanità di uno degli ultimi governi di Nuova democrazia, Katerina Papakosta (ora deputata indipendente ma eletta nel 2015 con Nd).

Haris Theocharis, un altro deputato indipendente, capo dell'Agenzia delle entrate ai tempi del governo Samaras e sostenitore del "Sì" al referendum del 2015, condivide la

scelta di Papakosta:

"Non è il Tsipras del 2015, la retorica radicale è finita ed ora sta cercando di posizionare Syriza come uno dei due pilastri di un sistema bipartitico" (The Guardian, 29 agosto).

L'esperienza del governo di Syriza è la conferma più tragica del fatto che, nell'attuale epoca di crisi capitalista, il riformismo non solo si ritrova senza riforme ma può diventare, una volta al governo, il principale promotore delle controriforme. Dopo il governo Tsipras chiunque blateri di "un'altra Europa possibile" all'interno del capitalismo non è solo un ingenuo, ma un traditore della causa degli oppressi.

Gli ultimi anni hanno anche dimostrato i limiti di una direzione sindacale che ha frustrato

la combattività del proletariato greco, indirizzando tutta la sua energia in una ginnastica sterile di infiniti scioperi di 24 e 48 ore, che nulla potevano conquistare contro la determinazione del capitale, a meno che non si fosse posta in maniera aperta la questione della conquista del potere.

La direzione del partito comunista (Kke) e del suo fronte sindacale, il Pame, che negli scorsi anni a causa del suo settarismo non è riuscita a costituire una alternativa, oggi ha una enorme responsabilità. Se saprà scrollarsi di dosso il settarismo che ne ha limitato l'azione e proporre un fronte unico di tutte le forze combattive del movimento operaio sulla base di un programma rivoluzionario e anticapitalista, potrà guidare la riscossa del proletariato greco tradito e ingannato. Imparare dalle lezioni del passato è l'unico modo per farla finita col capitalismo e con i suoi apologeti riformisti.

ARGENTINA

Le masse assediano il governo Macri

di Emanuele MIRAGLIA

Sembrava invincibile Macri, attuale presidente argentino, quando alle elezioni politiche di novembre 2017 incassava il 40% di consensi per il suo partito *Cambiamos*. La notte della vittoria affermava, con sicumera imbarazzante, che avrebbe realizzato “il sogno condiviso di togliere tutti gli argentini dalla povertà”; dopo appena un mese lanciava una riforma delle pensioni all’insegna dei tagli. La *Reforma Previsional* era votata da un parlamento assediato dai manifestanti. La festa della campagna elettorale era

da queste riforme è stata solo la grande finanza internazionale che assalta le risorse del paese aumentando la dipendenza dal capitale straniero, in particolare quello statunitense, mentre il piccolo commercio resta schiacciato dalla concorrenza mondiale.

MACRI E LA CRISI DEL CAPITALISMO

Il “governo del cambiamento” ha esacerbato la natura della crisi, aumentato l’indebitamento (+36% in due anni), con licenziamenti di massa, smantellamento delle politiche pubbliche e di inclusione,

dando al Fondo monetario internazionale di anticipare il prestito di 50 miliardi di dollari, già previsto con un pagamento rateizzato. Tentando di ottenere queste “concessioni” dal Fmi il Ministro dell’interno Dujovne ha annunciato nuove misure per ridurre il deficit: eliminazione di una decina di ministeri, tasse su esportazioni e turismo, congelamento degli sgravi impositivi già approvati, altri tagli a sussidi sociali e opere pubbliche e riduzione di spesa per province e comuni. Comunque vada questa trattativa, un ulteriore indebitamento non farà che spostare in avanti il collasso finanziario, ingrossandone ancora di più le potenzialità esplosive.

Mentre masse di disperati assaltano i supermercati il governo risponde con maggiore repressione, garantendo impunità a polizia e prefetti. Durante una di queste sommosse un giovane di 13 anni, Ismaele Ramirez, è stato ucciso.

borto, respingendo poi la legge successivamente nell’aula del senato, mentre per le strade adiacenti la rabbia si esprime nella guerriglia tra manifestanti e polizia. Il 25 giugno la Cgt (*Confederacion general del trabajo*) il più grande sindacato argentino, deve abbandonare il suo moderatismo e convocare uno sciopero generale letteralmente costretta dalla propria base in rivolta. Ciò che la burocrazia sindacale vede come uno sfogo per la rabbia dei lavoratori, per loro è un punto di svolta nella lotta: un inizio, non una fine!

Le mobilitazioni si rilanciano. Protestano gli impiegati di Buenos Aires e si mobilita il settore dell’istruzione, con uno sciopero di 72 ore che coinvolge studenti e lavoratori con diverse scuole occupate.

Nel tentativo di contenere la lotta dilatandone i tempi le confederazioni sindacali (Cta e Cgt) hanno convocato due scioperi generali separati, per il 24 e per il 25 settembre. Uno dei limiti principali alle lotte è rappresentato dalla burocrazia sindacale e dai dirigenti riformisti, che cercano di disinnescare la rabbia rendendola innocua e piegandola ai loro interessi di bottega, senza darle una prospettiva e dividendo il fronte. Proprio per questo i marxisti argentini insistono affinché i lavoratori si organizzino in comitati di lotta sui luoghi di lavoro, per la convocazione di un’assemblea plenaria che rediga un piano di mobilitazione unitario, che punti alla caduta del governo.

Un cambiamento reale può venire solo con una lotta che rompa con le compatibilità di questo sistema economico, attuando un piano di nazionalizzazione e pianificazione dell’economia negli interessi delle masse, rompendo con la dipendenza dal capitale straniero, rifiutando lo strozzinaggio del debito estero e denunciando la sua natura criminale. Come hanno dimostrato numerosi casi negli ultimi anni, a partire da quelli venezuelano e greco, non è possibile intraprendere una politica indipendente a favore della collettività senza iniziare uno scontro aperto con il capitale

In Argentina, così come nel resto del mondo, l’unico governo del cambiamento è il governo dei lavoratori!



già finita sotto le sferzate della lotta di classe: quel sostegno che sembrava solido si scioglie come neve al sole!

La promessa di ridare stabilità all’economia attraverso un piano di austerità e tagli alla spesa sociale si schianta sulle contraddizioni della crisi mondiale, lasciando scontente le masse senza conquistare la fiducia degli investitori: due disastri in un sol colpo. La liberalizzazione dei tassi di cambio e una maggiore indipendenza della banca centrale, i tagli ai sussidi, la riduzione della spesa pensionistica e la riforma fiscale a favore delle aziende, ben lungi dallo stabilizzare l’economia l’hanno posta in condizioni di maggiore precarietà, intaccando il potere di acquisto dei lavoratori, con aumenti esorbitanti per elettricità (+562%), acqua (+338%) e gas (+223%). A guadagnare

e aggravando la precarietà nel settore privato. Il rialzo del dollaro Usa ha fatto crollare il peso (data la totale dipendenza dell’argentina dagli investimenti esteri) e i tassi di interesse sono schizzati a oltre il 60%, aprendo la strada a una situazione simile a quella del default del 2001, quando l’insurrezione rivoluzionaria dell’*Argentinazo* rovesciò cinque presidenti in tre settimane. Né le politiche filo Usa del governo in carica né il tentativo del precedente governo a guida Kirchner di sviluppare un capitalismo nazionale indipendente potevano far uscire il paese dalla crisi. L’Argentina può liberarsi dalla stretta imperialista solo rompendo con il mercato capitalista.

Davanti a questa nuova preoccupante crisi (soprannominata la *Macrisis*) il governo, indebolito dai rimpasti, accelera le riforme strutturali, chie-

ESPLODE LA LOTTA DI CLASSE

Contro gli attacchi governativi negli ultimi mesi è aumentato il protagonismo dei lavoratori e degli studenti: scioperi, manifestazioni, cortei e occupazioni si sono susseguiti. Dopo l’assedio al parlamento di dicembre 2017 contro la riforma pensionistica, 500mila lavoratori sono scesi in piazza il 21 febbraio contro le “riforme di aggiustamento” e il 23 maggio ci sono state proteste di massa contro le ingerenze del Fondo monetario, mentre il governo avviava le trattative che lo sottomettevano nuovamente ai capricci della finanza. L’8 marzo e il 3 giugno manifestazioni oceaniche protestavano contro i femminicidi, sotto le insegne di *Ni una menos*. Il 13 giugno il parlamento assediato vota la depenalizzazione dell’a-

Solo la lotta di classe può portare il cambiamento!

di Claudio BELLOTTI

La politica economica del governo è ancora completamente avvolta nella nebbia. In attesa di atti ufficiali (l'aggiornamento al documento di economia e finanza e la presentazione della legge di bilancio) si rincorrono le voci, più o meno interessate, sui capitoli più importanti.

La confusione non deriva, come dicono gli sconfitti del 4 marzo Pd e Forza Italia, prevalentemente dalla "incompetenza" del governo. È invece il frutto di un dato politico fondamentale: il governo giallo-verde è fermamente intenzionato a fare una manovra che non tocchi gli interessi consolidati.

Non a caso sia Conte che Tria hanno chiarito al forum di Cernobbio, annuale raduno del padronato italiano, che non faranno fughe in avanti, che non si sforerà il deficit, che i "mercati" (pseudonimo del capitale finanziario) verranno tranquillizzati, che non ci saranno nazionalizzazioni e che insomma sono tutti bravi ragazzi e si comporteranno bene.

Di conseguenza il promesso "cambiamento" non arriva, e non arriverà.

Nulla può cambiare se non si è disposti ad attaccare e a scontrarsi duramente con i responsa-

bili dell'attuale situazione, che non sono solo i partiti sconfitti alle elezioni, ma sono gli interessi del capitale di cui sono servitori.

Non si può migliorare la condizione dei poveri se non si è disposti ad attaccare la ricchezza; non si combatte lo sfruttamento se non si combattono gli sfruttatori; non si difendono i lavoratori se non si lotta contro la borghesia.

Le anticipazioni fin qui trapezate sui principali provvedimenti lo dimostrano.

IL REDDITO DI CITTADINANZA

I giornali borghesi dicono che la proposta è stata ridimensionata a 300 euro, Di Maio ribadisce che saranno 780. Si litiga anche su quanto sarà larga la platea dei potenziali beneficiari. In attesa di chiarimenti, la domanda importante è: come verrà finanziato? Anche le proposte più ridotte implicano esborsi notevoli, diciamo dai 5 ai 17 miliardi all'anno. Dove trovarli? Le ipotesi sono: fondi europei, assorbimento del reddito di inclusione varato dal governo Gentiloni, assorbimento parziale o totale degli 80 euro di Renzi, assorbimento parziale della Naspi, ossia dell'indennità attualmente in

vigore per chi perde il lavoro.

Al di là di come verranno composte le cifre, è evidente che si tratta di una partita di giro: soldi che bene o male già erano destinati ai lavoratori più poveri o ai disoccupati, che cambiano semplicemente voce in bilancio. Nel migliore dei casi verrà magari aggiunto un altro paio di miliardi per finanziare la riforma dei centri per l'impiego, dove, testuali parole del ministro Di Maio, il disoccupato deve trovare un addetto che

"gli sorride e gli stringe la mano". Che gli trovi un lavoro, specie in certe aree del Paese, è tutt'altra questione.

FISCO E PENSIONI

Come è noto la flat tax è un provvedimento che avvantaggia i redditi alti, in quanto riduce le imposte dirette per le fasce ricche. Questo in accordo alla teoria del noto economista Matteo Salvini secondo il quale "i ricchi spendono" (non lo sfiora il dubbio che i poveri in proporzione spendono di più, dovendo soddisfare bisogni basilari). Ad ogni modo il ministro Tria propone di partire dall'aliquota più bassa, portandola dal 23 al 22 per cento, provvedimento che beneficerebbe tutti. Ottimo. E le famose coperture? Tria ha chiarito che si può coprire la spesa riducendo o abolendo le "tax expenditures", le quali per farci capire sono le detrazioni fiscali, che effettivamente sono una giungla.

Peccato però che le detrazioni vadano quasi sempre a beneficio dei redditi bassi o medio bassi. Anche qui pertanto si fa un bel gioco delle tre carte per redistribuire la miseria sempre fra gli stessi.

Ancora più nebulose le proposte sulle pensioni: criteri, rendimenti, coperture. La "quota 100" (somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva)

verrà pesantemente annacquata sia mantenendo un'età minima di 64 anni (Salvini chiede 62) per andare in pensione, sia probabilmente andando a ridurre ulteriormente i rendimenti e usando

"Faremo il possibile con i mezzi che abbiamo già a disposizione e all'interno dei vincoli europei."

(Tria, Ministro del tesoro, al forum di Cernobbio)

quei criteri selettivi più utili alle aziende che devono ristrutturare e che non sanno cosa farsene degli ultra sessantenni nei reparti.

Con la "pace fiscale" poi la Lega cerca il classico scambio con quei settori

di piccola e media borghesia che costituiscono uno dei suoi bacini elettorali di riferimento. Lo Stato vanta teoricamente 1.000 miliardi di crediti, ma gran parte sono irrecuperabili (soggetti o aziende falliti, deceduti, ecc.) e quanto più spesso si ripropongono misure di sanatoria, quanto più chi deve pagare tenderà ad aspettare la prossima occasione. La realtà è che i condoni (perché di questo si tratta) perdono forza quanto più vengono ripetuti, e sono decenni che si ripetono. Tria prevede entrate per 3 miliardi, Salvini dice che saranno 20... in ogni caso è una entrata una tantum che certo non può coprire provvedimenti strutturali.

La sostanza è che nel migliore dei casi il governo sposterà alcuni miliardi, diciamo 0,5 per cento del Pil, suddividendolo tra i diversi bacini elettorali dei due partiti della maggioranza a seconda dei rapporti di forza che si stabiliranno.

IL DEBITO PUBBLICO

Al convegno di Cernobbio Tria ha garantito che non si sforerà il deficit del 3 per cento, spiegando che non ha senso ricavare qualche miliardo in più da spendere in deficit se poi questo va speso in maggiori interessi per l'aumento dello spread. Intanto le tensioni sui mercati di agosto costeranno circa un miliardo in più quest'anno e

Mario Draghi e Giovanni Tria



tra 4 e 4,5 miliardi nel 2019, secondo la Ragioneria generale dello Stato (*il Sole 24 ore*, 10 settembre). Si potrebbe quindi arrivare a una spesa per interessi sul debito di 68 miliardi nel 2019, con l'aggravante che la prevista crescita del Pil è già stata ritoccata al ribasso.

In sintesi, nel migliore dei casi il debito pubblico calerà di ben lo 0,1 per cento rispetto al Pil. L'obiettivo di portare il rapporto debito/Pil sotto il 124 per cento entro il 2020 appare sempre più chimerico. Non sappiamo se l'Unione europea farà finta di non vedere o se tenterà di imporre un maggiore "rigore" sui conti. Ciò che conta è che questi dati confermano in modo inequivocabile che i margini di manovra del governo sono strettissimi e lo saranno anche in futuro.

LA QUESTIONE DELLE NAZIONALIZZAZIONI

I casi di Autostrade e Ilva confermano in modo esplosivo che fino a quando i principali gruppi industriali sono in mano privata non saranno garantiti occupazione, salvaguardia ambientale, interesse pubblico. Dopo le sparate di agosto il governo ha già cambiato i toni. Conte dichiara che non ci saranno nazionalizzazioni. È vero che Autostrade è sotto scacco dopo la strage del Ponte Morandi e potrebbero essere costretti a fare un passo indietro, ma concretamente non si vede nulla di chiaro.

In Italia la storia dell'industria di Stato è vecchia di oltre 80 anni, quando il fascismo ricorse all'intervento dello Stato (lo stesso che negli Usa fece Roosevelt col New Deal) per fronteggiare le conseguenze della crisi del 1929. Ma questa storia ha sempre avuto un filo conduttore: *socializzare le perdite, privatizzare i profitti*. Lo Stato andava bene per rilevare settori in crisi, per costruire infrastrutture troppo onerose per il capitale privato (ferrovie, autostrade, reti), quando poi si trattava di raccogliere i frutti allora si faceva spazio al capitale privato, come è accaduto con i Riva per l'Ilva, i Benetton per Autostrade, i vari capitalisti italiani e stranieri che si sono arricchiti con la svendita di Telecom, Enel, Eni, e via di seguito.

Se anche oggi passasse la posizione di nazionalizzare Autostrade (cosa quantomai dubbia) non abbiamo dubbi che verrebbero concessi lauti indennizzi, tempi lunghi e compensazioni di ogni genere.

Eppure salta agli occhi come la nazionalizzazione sia un passo indispensabile per garantire occupazione, servizi, sicurezza e salvaguardia dell'ambiente.

La vicenda Autostrade ormai è fin troppo chiara, ma anche il caso dell'Ilva lo conferma. Gli impegni della nuova proprietà sono modesti ma soprattutto pressoché impossibili da garantire. Una volta che ArcelorMittal (ricordiamolo: il maggiore gruppo siderurgico al mondo) avrà il controllo dello stabilimento, chi avrà la forza per imporre il rispetto dei limiti delle emissioni o una ristrutturazione assai più costosa che liberi dall'impiego del carbone?

La storia dei Riva lo dimostra, solo il sequestro dell'impianto ha fermato temporaneamente il disastro ambientale, ma in mancanza di una prospettiva di ristrutturazione e riconversione tutto si è risolto con l'attuale passaggio ad ArcelorMittal. Una diversa

nella gestione dovrebbero entrare anche rappresentanti dell'utenza) dimostra la differenza tra le nazionalizzazioni borghesi (indennizzo ai proprietari, gestione a manager di Stato che seguono la stessa logica dei privati, prospettiva della successiva nuova privatizzazione) e le nazionalizzazioni che dovrebbe portare avanti un governo che rappresenti davvero gli interessi dei lavoratori e delle classi popolari.

Qualsiasi politica economica realmente alternativa parte necessariamente da un attacco diretto al grande capitale. Se non si attaccano profitto, interesse e rendita il miglioramento delle condizioni delle masse rimane un'utopia, in particolare in una epoca di crisi generale del capitalismo.

"LA PROPRIETÀ PRIVATA È SACRA!"

Non è un caso allora se mentre si promettono miracoli, si preparano nuove misure repressive tra le quali una stretta contro gli occupanti di case. Salvini come sempre si è fatto scudo dei sacrosanti diritti del risparmiatore che magari ha comprato la casa per i figli e se la trova occupata, e ha procla-



Testata di un articolo pubblicato sul *Sole 24 ore*

prospettiva può essere fornita solo da una gestione pubblica, nella quale: 1) i profitti non vadano a ingrassare gli azionisti e le banche ma servano per i necessari investimenti anche sul terreno ambientale, oltre che per garantire salari, diritti e condizioni di sicurezza per i lavoratori dell'impianto; 2) a questo scopo il controllo sia in mano non a un consiglio d'amministrazione nominato dagli azionisti, bensì ai lavoratori stessi attraverso i loro rappresentanti e le loro organizzazioni, affiancati da rappresentanti pubblici del territorio e nazionali che 3) possano avvalersi della collaborazione dei tecnici, della medicina del lavoro, ecc.

L'esempio dell'Ilva, che vale alla lettera anche per Autostrade (in questo caso

che "la proprietà privata è sacra!", il che potrebbe diventare il vero slogan del suo partito. Peccato che mentre la proprietà privata viene dichiarata sacra il patrimonio pubblico, compreso quello immobiliare, sia stato saccheggiato da decenni di privatizzazioni; che non si costruisca quasi più un alloggio popolare; che banche, assicurazioni e immobiliari siano tra i proprietari che più si sono arricchiti sul mercato degli alloggi e dell'edilizia; che, infine, tutto questo porti a una situazione in cui ci sono circa 7 milioni di case vuote (e non sono tutte in zone turistiche o in comuni spopolati dall'emigrazione).

Il risultato è che circa 67mila sfratti che potrebbero essere facilmente risolti diventano una emergenza sociale.

Il "cambiamento" si fa con la lotta di classe!

1) Colpire il capitale finanziario. Fino a quando ogni anno si devono pagare decine di miliardi di interessi sul debito pubblico, ogni vera riforma rimane utopia. È impossibile alleggerire il carico fiscale sulle classi più povere, in particolare le imposte indirette come l'Iva o le famose accise, che Salvini prometteva di abolire e che sono ancora tutte al loro posto. Il debito pubblico è già stato ampiamente ripagato, se consideriamo che in 20 anni sono stati restituiti circa 1.900 miliardi di soli interessi.

Il debito va ripudiato, le banche, che hanno beneficiato dei salvataggi pubblici e del denaro facile fornito dalla Bce devono essere nazionalizzate e fuse in un unico sistema pubblico.

2) Colpire le grandi ricchezze mobiliari e immobiliari: tassare pesantemente i patrimoni, espropriare la grande proprietà immobiliare e fondiaria.

3) Nazionalizzare Autostrade e Ilva; avviare un piano di nazionalizzazioni a partire da quanto è stato privatizzato negli ultimi trent'anni (Telecom, Eni, Enel, municipalizzate, ecc.), nonché quelle aziende che delocalizzano, inquinano, licenziano, dismettono il patrimonio produttivo.

4) Si indennizzino solo i piccoli azionisti che ne dimostrano l'effettiva necessità.

Solo con queste risorse industriali e finanziarie e con la partecipazione attiva e organizzata dei lavoratori, dei giovani, dei disoccupati, sarebbe possibile avviare un piano economico rivolto ai bisogni sociali, ambientali, culturali della grande maggioranza della popolazione e non ai profitti di una minoranza sempre più ristretta e rapace.

Siamo assolutamente convinti che milioni di persone comuni che attendono con fiducia che questo governo porti loro un reale cambiamento, quando toccheranno con mano che questo non arriva, giungeranno all'unica conclusione corretta: che il cambiamento arriva solo con la lotta collettiva, con la lotta di classe diretta e aperta nella quale i lavoratori e tutti gli sfruttati si organizzano in difesa dei propri interessi e del proprio futuro.

CONGRESSO CGIL

La rabbia dei lavoratori, la paura della burocrazia

di Illic VEZZOSI
e Paolo GRASSI

Nonostante sia ufficialmente iniziato a giugno, il 18° congresso della Cgil sta entrando nel vivo solo in questi giorni. La stragrande maggioranza delle assemblee nei luoghi di lavoro si svolgeranno nelle ultime tre settimane a disposizione, fino al 5 ottobre. Questo ritardo testimonia la scarsa voglia che l'apparato sindacale ha di svolgere questo congresso. Non per pigrizia ma per paura di confrontarsi con i lavoratori, visto che il bilancio di quanto fatto in questi anni è decisamente negativo.

I segnali che arrivano dalle assemblee fino a questo momento sono chiari e piuttosto omogenei. La partecipazione è complessivamente scarsa, tra il 10 e il 15 per cento degli iscritti, soprattutto perché le assemblee sono convocate in fretta e furia, senza alcuna preparazione, senza nemmeno la distribuzione dei documenti.

Questa scarsa partecipazione non è sintomo di indifferenza, ma di una rabbia che cova silenziosa, che cerca una strada, un'occasione per esprimersi, e che a causa della profonda perdita di credibilità del sindacato fatica a trovarla nel congresso. Ma è sufficiente che sia presente uno dei nostri compagni, qualcuno che dica come stanno realmente le cose, per far venire fuori l'insofferenza e la voglia di riscatto. Certo, in molti posti di lavoro prevale ancora il rapporto personale con il delegato, ma non sempre e non in tutte le situazioni è sufficiente all'apparato per fare il pieno di voti.

NERVOSISMO SINDACALE

Questa è la situazione in cui cresce il nervosismo dell'apparato sindacale, evidente fin dall'inizio ma ormai sempre più tangibile. Se in alcune zone, poche e non in tutte le categorie, l'agibilità sindacale per presentare il documento

è più o meno garantita, sono molte di più quelle in cui assistiamo all'aperto boicottaggio. Assemblee convocate all'ultimo minuto, oppure spostate appena i compagni del documento alternativo comunicano la presenza di un relatore, l'appello a mille e più cavilli burocratici per impedire al documento alternativo di accedere alle assemblee sono diventati ormai la norma. Spaventati e infastiditi, di fronte alla possibilità concreta di perdere alcuni congressi, per loro ogni mezzo diventa lecito e se proprio il confronto non si può evitare ecco comparire una vecchia conoscenza dei congressi Cgil, i seggi aperti dopo le assemblee per ore e giorni. Particolarmente significativo l'insediamento dei seggi volanti e in altri casi addirittura



di seggi itineranti che inseguono i lavoratori fino all'ufficio o sulla linea produttiva.

Se poi i rappresentanti del documento alternativo riescono a garantire anche la copertura dei seggi, ecco che all'improvviso, come per magia ne appare un altro, e se necessario un altro ancora, con cui raccogliere i voti senza il fastidioso controllo della minoranza. Ecco allora che nonostante assemblee poco partecipate, con i seggi si raggiunge anche l'80 o 90 per cento di partecipazione. Un esempio: all'ospedale Bambin Gesù di Roma, dopo un'assemblea a cui avevano partecipato un centinaio di lavoratori, i voti certificati una volta chiusi i seggi sono diventati 1.150 su

un totale di 1.300 iscritti.

A Sesto San Giovanni (Milano) in un'assemblea con 8 lavoratori su trenta iscritti del settore Igiene ambientale, i presenti una volta scoperto che c'era un documento alternativo e ascoltate le posizioni, hanno votato per il documento alternativo andando a mettere

12mila funzionari mobilitati per una maggioranza priva di argomenti politici.

la croce sulla scheda sotto il naso del funzionario in segno di sfida: ancora brucia la firma del contratto dell'Igiene ambientale di due anni fa che prevede tra le altre cose anche l'aumento dell'orario di lavoro.

A Bologna, alla fabbrica metalmeccanica CMI, il delegato, e candidato per il primo documento, sentite le posizioni della minoranza ha chiesto di essere tolto dalle liste del primo documento e ci ha votato.

Sempre a Bologna, rimanendo in tema di democrazia sindacale, nel settore della cooperazione sociale recentemente è stato firmato il contratto integrativo provinciale che ha generato rabbia e opposizione tra molti lavoratori e delegati. Molti di questi, indignati per come i dirigenti sindacali se ne sono infischiate delle ragioni dei lavoratori, si sono schierati col documento alternativo al congresso. Guarda caso l'apparato ha deciso di concentrare tutte le assemblee congressuali del settore (parliamo di circa 2.500 iscritti) in poco più di una settimana, dopo aver avuto tre mesi di tempo per fare i congressi. Una consultazione compressa, studiata per ostaco-

lare i presentatori del secondo documento che contrariamente a quelli del primo sono in stragrande maggioranza lavoratori che devono conciliare l'attività sindacale con il lavoro.

A Reggio Emilia e a Modena i funzionari, in particolare nella Fiom, stanchi di ricevere critiche su quel che dice il documento di maggioranza, insistono solo sull'argomento di votare la maggioranza per eleggere come nuovo segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, che presso molti lavoratori mantiene l'immagine di un dirigente meno compromesso con il moderatismo della Cgil. Inoltre a Reggio Emilia, quello che per l'apparato doveva essere un tranquillo congresso di routine, il congresso dei dipendenti comunali, si è rilevato il suo opposto, grande dibattito, proteste dei lavoratori, e vittoria a sorpresa del documento alternativo per 18 a 15.

LA NOSTRA LOTTA

La ricerca ossessiva di un voto passivo ad ogni costo è un evidente segno di debolezza. Vengono usati metodi amministrativi perché gli argomenti della maggioranza non hanno presa. Nonostante i funzionari nelle assemblee si sono sbracciati nel dire che il primo documento ha unito il 96 per cento del gruppo dirigente, la realtà è che sono estremamente divisi, per la prima volta da decenni non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo su chi dovrà sostituire Susanna Camusso alla guida del sindacato.

I compagni che sostengono il documento "Riconquistiamo tutto!" sono quasi tutti militanti e delegati sindacali, semplici iscritti che per fare le assemblee prendono ferie, permessi non retribuiti, sacrificano una pausa pranzo, tutto ciò contro un apparato di 12mila funzionari a tempo pieno.

Questa battaglia la facciamo a testa alta contro ogni tentativo di boicottaggio perché in questi tempi in cui a sinistra non si fa altro che piangersi addosso e spargere pessimismo è importante parlare col maggior numero possibile di lavoratori, ascoltarli e discuterci, ribadire la necessità che i lavoratori si riprendano il sindacato. Aiutaci a portare avanti questa battaglia sostieni il documento "Riconquistiamo tutto!"

di Paolo GRASSI

Il 13 settembre i lavoratori dell'Ilva hanno approvato l'ipotesi di accordo sottoscritta lo scorso 6 settembre da governo, Cgil, Cisl, Uil, Usb con l'acquirente Am Investco (la multinazionale ArcelorMittal e Marcegaglia al 15 per cento). Favorevoli 8.255 (92,82%), contrari 596 (6,70%), 43 (0,48%) gli astenuti. Un esito più che prevedibile dopo anni di incertezza estenuante, sotto una propaganda martellante che ricorda come l'Ilva perde un milione di euro al giorno. Ma soprattutto un esito che dimostra la mancanza di alternative in campo. Non crediamo sia un caso se a Taranto, lo stabilimento chiave di tutta questa vicenda, l'affluenza è stata significativamente bassa, con 6.866 votanti su 10.820.

Il governo e i sindacati insistono su due punti che dimostrerebbero il progresso contenuto in questo accordo: gli impegni per l'occupazione e quelli per l'ambiente.

Rispetto all'ipotesi Calenda, i lavoratori riassunti immediatamente sono 10.700 anziché 10mila: 700 in più, anche se la versione precedente ne destinava altri 1.500 a società miste pubblico-privato. Ma soprattutto nel nuovo accordo

ILVA La verità sull'accordo



si scrive nero su bianco che tutti i lavoratori che da qui al 2023 non accetteranno la buonuscita (100mila euro lordi circa a testa) o una ricollocazione (dove?) verranno comunque riassunti.

Tutti salvi? È discutibile. L'accordo incorpora questo impegno, ma conferma anche esplicitamente il piano industriale concordato da Ilva con Arcelor-Mittal nel maggio del 2017 che prevede entro 5 anni di aumentare la produzione, da 6 a 8 milioni di tonnellate, riducendo però le maestranze a 8.500. Questo piano industriale era stato tenuto segreto proprio per la sfacciataggine

con cui prevede un pesante ridimensionamento dell'occupazione, e aveva motivato la Fiom lo scorso maggio a rompere le trattative. Perché essendo più volte assunto come linea guida nell'accordo oggi i sindacati non ne fanno parola? Cosa è cambiato?

Quanti lavoratori riusciranno a resistere fino al 2023 con un salario da cassintegrato e la pressione crescente per andarsene? Non a caso il governo porta da 200 a 250 milioni (soldi pubblici) il fondo per incentivare le dimissioni volontarie. Certo, quella clausola dell'accordo sarà uno strumento dei lavoratori, ma uno

strumento debole. Descriverla come la muraglia cinese che garantisce l'occupazione è pura strumentalità, come lo è scrivere nei comunicati sindacali che è stato ripristinato l'articolo 18, in realtà già previsto nell'accordo di Calenda.

Quanto alle tutele ambientali, il solo fatto che l'accordo confermi l'immunità penale per gli amministratori vecchi e nuovi fa capire chi avrà il coltello dalla parte del manico. Sei anni di commissariamento terminano così con una fabbrica ancora in piedi, non per la buona volontà dei padroni o del governo, ma perché il capitale sa che può ancora trarne dei profitti. Ma tutti i problemi occupazionali e ambientali sono irrisolti, a dimostrazione che in mano a questo Stato la gestione commissariale è stata funzionale solo a garantire i padroni vecchi (i Riva) e nuovi (ArcelorMittal).

L'unica soluzione per l'Ilva è la nazionalizzazione, la requisizione degli stabilimenti da parte dello Stato, senza indennizzo, sotto il controllo dei lavoratori, delle loro organizzazioni sindacali col sostegno dei comitati dei cittadini per decidere come e quanto gli stabilimenti devono produrre. Senza ciò i lavoratori e gli abitanti di Taranto non troveranno mai pace.

La memoria di ferro della classe operaia

di Illic VEZZOSI

Dar voce ai lavoratori, ascoltandoli pazientemente e lasciandoli parlare, è un esercizio sempre più raro, in particolare a sinistra. Per questo è importante *Ma come fanno gli operai*, l'ultimo libro di Loris Campetti, ex giornalista del *Manifesto* che per tanti anni si è occupato di sindacato (e a cui non abbiamo mai risparmiato le nostre critiche). Campetti, infatti, decide che per capire cosa è successo il 4 marzo e nel periodo precedente bisogna parlare con quegli operai che hanno sempre votato a sinistra e che adesso non lo fanno più, chiedendo direttamente a loro il perché di questo cambiamento.

Dalle interviste raccolte fra i lavoratori di alcuni stabilimenti storici, come Fincantieri, Mirafiori, Brembo, Luxottica, Beretta e Finmeccanica, emerge un quadro limpido. La classe operaia non ha dimenticato, e non dimentica, il tradimento di chi diceva di difenderla e invece l'ha attaccata. Non si tratta solo della legge Fornero, del *Jobs act* o dei continui tagli allo stato sociale,

cose stampate in modo indelebile nella memoria di ogni lavoratore, ma del continuo, lungo e costante tradimento della classe in ogni occasione.

Due esempi possono rendere l'idea. Gli operai di Fincantieri a Monfalcone spiegano in modo cristallino perché alle ultime elezioni non hanno votato né il Pd né Rifondazione. Nessuno di loro ha dimenticato che l'ultima amministrazione comunale, in cui questi due partiti governavano insieme, ha accettato da Fincantieri 150mila euro per ritirarsi dal processo in cui si era costituita parte civile e che vedeva l'azienda accusata di aver utilizzato amianto nel processo produttivo a insaputa dei lavoratori, in una città

dove ogni famiglia ha almeno un ammalato o un morto a causa proprio dell'amianto. Così come a Torino gli operai metalmeccanici non hanno dimenticato che Fassino, sindaco della città per diversi anni, si era schierato con Marchionne durante quel referendum di Pomigliano che cancellava per i dipendenti Fiat il contratto nazionale; questi operai dicono apertamente di aver cercato

lo strumento più efficace che avevano a disposizione per mandare via Fassino e tutti i suoi simili. Poco importa se c'era un dirigente nazionale della Fiom come Airaudò candidato con Sel.

Dinamica che si è poi ripetuta a livello nazionale e che molti forse preferiscono non vedere, dal momento che si inchiodano alle loro responsabilità i gruppi dirigenti riformisti, dai più moderati ai più radicali. Se ha però un limite il libro di Campetti è proprio quello di puntare il dito contro i gruppi dirigenti, criticando le persone ma non le idee che hanno sostenuto. Come per le cooperative emiliane, che sarebbero, secondo Campetti, degenerate quando alla loro direzione sono arrivati i "bocconiani", gli economisti laureati. La verità è che i "bocconiani" neolibertisti votati al mercato a capo delle cooperative sono il risultato del tradimento e non la causa, che va invece ricercata nelle idee riformiste stesse. "Il tradimento è insito nelle idee riformiste" scriveva Engels, e aveva ragione. Se si accetta l'idea che il sistema sia riformabile, che ci si possa accordare con i padroni, prima o poi si finirà per mettersi al loro servizio e non viceversa.

Cecoslovacchia 1968

“Lenin svegliati, Breznev è impazzito!”

In occasione del 50° anniversario della Primavera di Praga, pubblichiamo una versione ridotta di un articolo di Alan Woods, pubblicato alla fine del 1968.

“Lenin svegliati, Breznev è impazzito” era uno degli slogan gridati per le strade di Praga 50 anni fa, quando le truppe del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia.

Il movimento poi denominato “Primavera di Praga” iniziò, come spesso accade, fra gli intellettuali e gli studenti. In un tempestoso congresso del sindacato degli scrittori venne approvata una risoluzione che appoggiava Solgenitsin contro la censura. Furono seguiti da proteste degli studenti repressi duramente dalla polizia, che non riuscì a fermare il movimento.

La spaccatura nella burocrazia, la caduta di Novotny e l’ascesa di Dubcek a segretario non possono essere spiegati unicamente dalle azioni degli intellettuali e degli studenti, ma devono essere visti sullo sfondo della crisi dell’economia ceca.

RIFORME DALL’ALTO

La follia delle varie burocrazie staliniste nazionali dell’Europa orientale che cercavano di costruire il socialismo nel “proprio” paese portò ciascuna di esse a tentare di sviluppare ogni ramo dell’industria “in modo indipendente”, senza alcun riguardo per le inevitabili restrizioni imposte dai confini nazionali creati dal capitalismo. L’economia ceca si stava fermando, bloccata dalla burocrazia. La necessità di razionalizzare l’economia e la paura delle conseguenze tra i lavoratori cechi, condusse a una spaccatura ai vertici della burocrazia e alla vittoria dell’ala dei “riformatori” capeggiati da Dubcek.

Nelle intenzioni di Dubcek la pianificazione centralizzata sarebbe stata sostituita da un piano sviluppato da ogni singola azienda o da gruppi di imprese. Lungi dall’abolire i privilegi della burocrazia, Dubcek voleva aumentare le

differenze salariali e introdurre “incentivi” ai manager aziendali. In ultima analisi le riforme di Dubcek sarebbero andate contro gli interessi dei lavoratori cecoslovacchi: la competizione fra le varie aziende statali avrebbe portato alla chiusura di quelle meno redditizie, producendo una disoccupazione di massa.



La burocrazia cecoslovacca aveva paura che il fermento fra gli intellettuali avrebbe contagiato i lavoratori. Questa era la lezione che avevano imparato dal “circolo Petöfi” in Ungheria nel 1956. Erano pronti a fare concessioni temporanee, soprattutto agli intellettuali, per preservare la loro condizione privilegiata.

Lo sviluppo rapido del movimento di massa in Cecoslovacchia terrorizzò Breznev e la burocrazia di Mosca. Le riforme di Dubcek erano timide ma furono sufficienti per agire da catalizzatore per lo scontento della classe operaia.

La divisione nella burocrazia produsse un dibattito senza precedenti, proteste e manifestazioni. In ogni fabbrica, facoltà e città grandi e piccole si approvavano risoluzioni che chiedevano il licenziamento di Novotny e l’accelerazione delle riforme. Il movimento stava raccogliendo slancio e la burocrazia fu costretta a seguire

la corrente, concedendo una riforma dopo l’altra.

Mentre Mosca faceva forti pressioni per “rimettere in ordine la casa”, i riformisti capivano che non potevano tornare semplicemente ai vecchi metodi di dominio. Se le riforme avevano creato una situazione pericolosa per la burocrazia, ogni tentativo di tornare indietro sarebbe stato dieci volte più pericoloso.

Il comportamento della burocrazia cecoslovacca fu così contraddittorio. Con una mano i burocrati facevano concessioni, con l’altra ammonivano gli operai di “evitare ad ogni costo un’altra Ungheria”.

Dubcek cominciò a rimanersi ogni concessione. Ad esempio, gli articoli troppo critici verso l’Urss vennero censurati. In un incontro con il

significato un altro colpo contro il potere e il prestigio dello stalinismo, oppure starne fuori, il che probabilmente avrebbe creato una situazione ancora più pericolosa per la burocrazia, un pericolo che non sarebbe rimasto confinato alla Cecoslovacchia.

In altre parole, l’invasione non era un segno di forza da parte della burocrazia, ma di debolezza, motivata dalla paura.

L’apparizione dei carri armati per le strade di Praga segnò la sconfitta del movimento in Cecoslovacchia. Una direzione leninista avrebbe preparato il popolo ceco per l’eventualità di un’invasione, sia politicamente che militarmente. Se l’Armata Rossa si fosse confrontata con una classe operaia armata organizzata in soviet, avrebbe prodotto un impatto enorme sui lavoratori russi in uniforme. Numerosi resoconti di testimoni oculari raccontano lo smarrimento e la demoralizzazione delle truppe, quando compresero di essere stati ingannati dai loro ufficiali. In questa situazione un chiaro appello internazionalista di classe avrebbe portato a una massiccia disaffezione nell’Armata Rossa. I lavoratori e i giovani cechi hanno mostrato una comprensione istintiva della necessità di fraternizzare con le truppe russe. Tuttavia, la semplice resistenza passiva non è sufficiente.

Nel momento cruciale il popolo cecoslovacco si è trovato senza direzione, disarmato e impreparato. La vigliaccheria della cricca di Dubcek, che ha preferito vedere il paese occupato piuttosto che armare la classe operaia, è una chiara indicazione dei loro veri interessi.

L’invasione sovietica è stata una sconfitta per la classe operaia ceca. Come nel 1956, i capitalisti hanno utilizzato l’invasione per la loro propaganda anticomunista ma non sono stati disposti a alzare un dito per aiutare le masse: sapevano che tutta la propaganda del Cremlino sulla controrivoluzione era una bugia. Non c’era alcuna volontà da parte dei lavoratori cechi di restaurare il capitalismo, piuttosto essi cercarono di creare un vero stato operaio.

leader rumeno Ceausescu il 16 agosto, Dubcek disse: “Abbiamo bisogno di ordine nel nostro paese: le riunioni a Praga, se continueranno, avranno un effetto negativo sul processo di democratizzazione”. Stavano prendendo molto sul serio gli avvertimenti del Cremlino.

Una libera discussione sulla stampa avrebbe prodotto un punto focale per l’espressione dello scontento, conducendo inevitabilmente alla necessità di un nuovo programma e un nuovo partito.

L’INVASIONE DEL PATTO DI VARSAVIA

In Ungheria nel 1956 il movimento si stava dirigendo verso una rivoluzione politica che avrebbe rovesciato la burocrazia. Quella rivoluzione fu schiacciata solo dall’intervento dei carri armati russi.

Nel 1968, Mosca si trovava di fronte a un’altra scelta netta: o intervenire, il che avrebbe

di Lucia ERPICE

Sulla mia pelle film che ha aperto la sezione Orizzonti della Mostra di Venezia 2018, di Alessio Cremonini con Alessandro Borghi, è una ricostruzione cruda e vera degli ultimi sette tragici giorni di vita di Stefano Cucchi.

Il film si affida pienamente ai fatti, il regista ha letto e studiato 10mila pagine di verbali, non è mai retorico, le scene sono esse stesse denuncia, i lividi sul viso e sul corpo, il dolore e la paura di Stefano raccontano chi è la vittima e chi il carnefice. Un omicidio di Stato.

Sulla mia pelle è un terribile atto di denuncia verso l'indifferenza di chi dovrebbe prendersi cura di Stefano, verso lo Stato e le sue "forze dell'ordine", i veri aguzzini di questo orrore e come Diaz di Daniele Vicari, è un vero e proprio pugno allo stomaco.

"Per girare il film - ha spiegato il regista - nessuno dei carabinieri ci ha dato nulla e abbiamo dovuto ricostruire tutto, non ci hanno dato i permessi, nemmeno per girare fuori il carcere di Regina Coeli".

Lampante è infatti, in alcune scene del film, l'assoluta sfiducia che Stefano ha rispetto alle forze dell'ordine e alle istituzioni, al contrario della sua famiglia che si

SULLA MIA PELLE

Da vedere e far vedere

renderà conto solo in seguito.

La storia di Stefano è probabilmente la più nota tra quelle riguardanti gli abusi delle forze dell'ordine in carcere, grazie soprattutto alla battaglia portata avanti dalla sorella Ilaria.

2009, sette giorni dopo essere stato arrestato per detenzione di stupefacenti.

Dopo una settimana trascorsa tra carcere e ospedali (Regina Coeli, Fatebenefratelli, Pertini) tra medici, carabi-

spedale Pertini. I genitori e la sorella riusciranno a rivederlo solo all'obitorio.

La famiglia ha affrontato 7 anni di processi, 45 udienze, perizie, maxi perizie, 120 testimoni e decine di consulenti tecnici ascoltati.

Il 15 maggio 2018 è stato riaperto il processo (chiuso dopo due assoluzioni per tutti, poliziotti, carabinieri, medici ed infermieri) perchè il maresciallo dei carabinieri Riccardo Casamassima, principale testimone nel processo contro cinque carabinieri, tre dei quali accusati della morte di Stefano, ha ribadito in aula le sue accuse ai colleghi; Casamassima per questo ha ricevuto minacce dai suoi colleghi e 10 giorni di sospensione.

È necessario il coraggio che le famiglie di Stefano, di Federico e di Giuseppe hanno avuto sfidando lo Stato, ma è fondamentale combattere per abbattere definitivamente questo sistema, abbattere la mente e il braccio repressivo e violento di questo stato. Violenza rivendicata da Salvini, che a proposito di Ilaria Cucchi e della sua battaglia per la verità dichiarò: "Mi fa schifo".

Solo l'abbattimento di questa barbarie servirà a restituire giustizia a Stefano e a chi come lui per tali abusi ci ha rimesso la vita.



Milano - Migliaia di persone alla proiezione del film "Sulla mia pelle"

Prima c'era stato il caso di Federico Aldrovandi, ucciso da quattro poliziotti nel 2005, e prima ancora di Stefano c'è stato il caso di Giuseppe Uva, morto nel 2008 dopo essere stato portato in caserma.

Stefano è morto il 22 ottobre

nieri e polizia penitenziaria, la sua morte viene notificata alla famiglia da un ufficiale giudiziario e un carabiniere, a quella stessa famiglia che per assurdi motivi burocratici non era riuscita neppure ad incontrarlo quando era ricoverato all'o-

NO al numero chiuso!

Università aperta a tutti, gratuita e di qualità

di Francesca LAFRANCONI

Agli inizi di un nuovo anno scolastico migliaia di studenti da tutta Italia si riversano nelle sedi universitarie per tentare l'ammissione ai percorsi di laurea. Secondo quanto riportato dal *Sole 24 Ore* del giugno scorso, circa un corso universitario su cinque è a numero chiuso.

Ai corsi di Medicina quest'anno si contano 67.005 ragazzi iscritti ai test, contro i 9.779 posti disponibili. Per veterinaria dati altrettanto diseguali: 8.136 ragazzi ai test, per 759 posti disponibili (dati rilasciati dal Ministero dell'Istruzione).

Dietro alla scelta di adottare il numero chiuso non sussistono considerazioni sociali, bensì l'idea che lo Stato non debba finanziare il diritto allo studio, e che lo studio universitario debba essere patrimonio di una piccola minoranza. Si pensi alla facoltà di Medicina: qui i numeri chiusi sono stati giustificati per decenni con spiegazioni come "non possono fare tutti i

medici". Sorpresa sorpresa, a inizio 2018 la Federazione dei medici di medicina generale ha lanciato l'allarme per un calo di 45mila medici che ci sarà nei prossimi 5 anni, e di 80mila nei prossimi 10. Una cifra che non verrà neanche lontanamente assorbita dai nuovi ingressi. Considerazioni analoghe si possono fare negli altri settori.

Infatti, numeri chiusi e programmati si diffondono anche in facoltà dove un tempo non c'erano, come sta succedendo alla Statale di Milano. La mobilitazione degli studenti ha salvato il libero accesso a Studi Umanistici l'anno scorso. Tuttavia, il resto dei numeri chiusi e programmati resta dov'è.

I costi di immatricolazione e le tasse universitarie sono un altro indice della diseguaglianza all'interno della nostra istruzione. Secondo una ricerca dell'Ocse le tasse universitarie negli ultimi dieci anni sono aumentate del sessanta per cento. L'Italia è al terzo posto nella classifica dei paesi europei più cari.

Il nostro paese risulta indietro alla media

europea anche per quanto riguarda il rilascio delle borse di studio, strumenti che potrebbero alleviare il carico delle spese universitarie. Lo Stato italiano fornisce questi aiuti a circa il 10 per cento degli studenti universitari. A paragone, in Germania le borse di studio raggiungono circa il 25 per cento degli studenti, in Spagna il 30, in Francia il 40.

I prezzi di libri, alloggi, trasporti, mense aggiungono ulteriori ostacoli. Non a caso il ministero registra che il 75,3 per cento degli immatricolati proviene dai licei e solo il 20,9 dai tecnici.

L'università pubblica, un percorso di istruzione che dovrebbe essere mirato a dare una formazione di qualità a tutti, e doppiamente necessario se un ragazzo non può godere di una formazione culturale in casa, è accessibile per lo più ai ricchi. Una discriminante di classe inaccettabile.

Per questo rivendichiamo innanzitutto l'abolizione del numero chiuso o programmato, ed un'università aperta a tutti indipendentemente dal livello economico: gratuità dell'iscrizione e fornitura di tutti i servizi necessari: abbonamento ai mezzi pubblici, libri in comodato d'uso, mensa, studentati per i fuori sede.

11
giovani in lotta

Uno sceriffo di cartone a difesa del capitale



di Alessio MARCONI

Dall'insediamento del governo, Salvini ha seguito una linea chiara: al M5S l'ingrato compito di rispondere delle promesse di miglioramento sociale ed economico, al capo della Lega il meno problematico ruolo del paladino della Patria e dell'ordine.

Questa nobile missione consiste perlopiù nel fare la voce grossa con i disperati e dare guinzaglio lungo alla repressione statale.

Il primo atto sono stati i blocchi ai porti, con il respingimento della Acquarius e il sequestro della Diciotti. Le novità del decreto immigrazione vanno tutte nella direzione di imbarbarire il trattamento degli immigrati e ridurre i (pochissimi) diritti a loro disposizione. Si parla di abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, estensione da 3 a 6 mesi della detenzione nei Cpr (ex Cie), e delega alle autorità per trattare gli immigrati in qualunque struttura ritenuta "idonea" (leggi: nessuna garanzia). Nel frattempo si trasformano diversi centri di accoglienza in Cpr. È il caso dell'ex Cie di Via Corelli a Milano, che dopo anni di disperazione, scontri, incendi, fughe, pestaggi polizieschi era stato trasformato in un centro di acco-

glienza e ora tornerà ad essere l'inferno di qualche anno fa.

Va detto che per quante misure barbare faccia Salvini, resta un apprendista rispetto all'ex ministro Minniti, che con l'esternalizzazione del lavoro sporco alle bande libiche ha ridotto dell'80% gli sbarchi dal 2017 al 2018 (16.935 nei primi 6 mesi del 2018, 68mila in meno dall'anno precedente). Con il plauso dei democratici che vedono solo i morti che interessano a loro.

Nel decreto sicurezza, lo slogan "prima gli italiani" diventa "prima i proprietari

ma di sicuro i grandi speculatori immobiliari, con i loro bei palazzoni vuoti, si sentiranno più sicuri.

Fuori dalla guerra ai più deboli, si passa dal tragico al grottesco: l'importante misura contro il terrorismo internazionale del decreto sicurezza prevede, udite udite, la segnalazione alla polizia delle generalità di chi noleggia un furgone sul territorio nazionale. Già immaginiamo lo smarrimento dei terroristi che stavano in coda da Morini e AmicoBlu e vedono sfumare il proprio diabolico piano.

Un pensiero anche ai giovani,



immobiliari": Salvini lancia il "Piano operativo nazionale" per gli sgomberi, con censimenti delle occupazioni e piani di sfratti in ogni provincia, "ai fini di innalzare i livelli di sicurezza urbana". Come sbattere una famiglia per strada aumenti la sicurezza resta un mistero (mentre scriviamo ci arriva la notizia dell'esplosione a Napoli),

con il piano "Scuole sicure": mentre di sicuro c'è solo che la scuola cade a pezzi e che l'abbandono scolastico è alle stelle, il Nostro ci riserva ben 3,5 milioni di euro in tre anni per installare videocamere e mandare qualche poliziotto contro lo spaccio. E anche la criminalità organizzata fugge terrorizzata. Meno divertente il clima poliziesco

che si ritroveranno davanti i malcapitati ragazzi delle scuole "modello", con le retate, i cani, e l'esposizione al pubblico ludibrio come tossico se ti trovano a fumare in cortile.

In questo mondo ideale di blocchi navali, lager per migranti, sgomberi, Daspo, perquisizioni, non poteva mancare il nuovo giocattolo per bullarsi con gli amici: il taser, anche questo un regalo di Minniti. La dichiarazione del questore di Ferrara secondo il quale "con il taser Federico Aldrovandi sarebbe ancora vivo", oltre a gridare vendetta al cielo, è una falsità. In Usa, dove il taser è ampiamente diffuso dagli inizi degli anni 2000, la Reuters ha documentato 1.042 casi di persone colpite a morte. Lungi dall'essere uno strumento per evitare interventi letali, è uno strumento usato per una repressione a mano libera (e a coscienza pulita) verso una situazione di crescente degrado sociale. La frase della moglie di una vittima del taser negli Usa: "non posso usare il taser solo perché non hanno voglia di parlare con una persona!" dice tutto.

La repressione di Salvini è il contraltare del fallimento della promessa di riscatto sociale di Di Maio. Oggi è usata contro la popolazione più debole e ristretti settori di avanguardia, domani sarà indirizzata contro strati sempre più ampi che si inizieranno a mobilitare. Questa violenza di Stato, pure con il suo portato di sofferenze personali, sarà una scuola sull'essenza dello scontro di classe, e porterà a una reazione uguale ed opposta, prima fra i giovani, poi fra i lavoratori. E quando Salvini dovrà affrontare non più la lagnosa critica di quattro piddini benpensanti, ma il movimento di massa, si mostrerà per la tigre di carta che è.